

di ALESSANDRO VOLPI

Nel panorama europeo stanno emergendo due dati importanti e inattesi. Sul piano politico, le recenti consultazioni elettorali hanno visto il tema dell'adesione convinta all'Europa assumere un ruolo centrale nel dibattito pubblico, capace di superare le più tradizionali distinzioni tra destra e sinistra e persino tra progressisti e conservatori. Schierarsi a sostegno dei valori europei, della dimensione politica e culturale europea, e a difesa della moneta unica e della Bce è risultata una chiave vincente che ha consentito di contenere in maniera efficace i populismi e le semplificazioni conflittualmente sovraniste. Su questi risultati ha pesato l'avverarsi del trionfismo, considerato il paradigma globale dei nuovi populismi, che ha rapidamente mostrato tutti i limiti dell'improvvisazione divenuta metodo di governo.

L'ultima perla del passaggio di informazioni alla Russia rischia davvero di collocare Donald Trump nel museo degli orologi della storia americana, obbligando cinefili e amanti della letteratura di spionaggio a buttare via le loro copiose raccolte di produzioni da sempre costruite sullo scontro tra americani e russi. Ma a determinare il successo degli europei ha contribuito un secondo aspetto rintracciabile nella significativa ripresa dell'economia del Vecchio Continente a cui ha dato una spinta non banale l'azione del banchiere centrale Mario Draghi, forse il



Bruxelles:
la sala
della
Commissione

L'Italia non cresce e non è colpa dell'euro

più convinto leader europeista oggi in circolazione. Il bazoooka imbracciato dal presidente della Bce, che ha inondato di liquidità i mercati, ha consentito alle economie più aggressive di dotarsi degli strumenti per rilanciarsi e, in alcuni casi, anche per ristrutturarsi, puntando sui settori più promettenti. Per effetto di una simile politica monetaria espansiva, a difesa e a sostegno dell'eurozona, la moneta unica si è consolidata fino a raggiungere di fatto una parità di cambio con il dollaro per cui un euro vale ormai quanto un dollaro. Soprattutto la gestione Draghi è di-

venuta il punto di riferimento per l'intero sistema monetario mondiale, riducendo il peso della Federal Reserve, appesantita da strategie fin troppo espansive e dalle infinite incertezze connesse alla presidenza Trump. Così, con un euro stabile sono risultati meno costosi i debiti pubblici dei paesi europei, denominati in euro, che pagano un conto interessi assai più leggero, e sono diventate più convenienti le importazioni in Europa di materie prime e semilavorati, con una decisa spinta competitiva sui costi finali delle produzioni, in grado di compensare ampia-

mente gli inconvenienti legati ad una moneta un po' più forte rispetto al passato.

Alla luce di tutto ciò i dati macroeconomici di molti paesi del Vecchio Continente sono sensibilmente migliorati, con un incremento di 5 milioni di posti di lavoro rispetto al 2013. Secondo le stime di Eurostat il Pil europeo è cresciuto dello 0,5% nei primi tre mesi del 2017 che, su base annua, equivale ad un incremento del 2%. Le valutazioni relative ai singoli paesi mettono in luce in maniera ancora più chiara questa tendenza al rialzo. I nuovi "emergenti", come Lettonia, Lituania, la Romania, la Repubblica Ceca, sono cresciuti di circa un punto e mezzo, mentre economie fino a poco tempo fa assai pericolanti, come il Portogallo e la Spagna, hanno registrato nei primi tre mesi dell'anno una crescita compresa fra lo 0,8 e l'1%. La Germania ha messo a segno un confortante +0,6, non troppo dissimile dai risultati di Olanda, Belgio e Austria. Performance più scadenti hanno conosciuto il Regno Unito, dove cominciano a farsi sentire gli effetti della Brexit, e la Francia, entrambe ferme allo 0,3%. L'Italia risulta tristemente in coda con un modesto incremento dello 0,2 che, annualizzato, significa una crescita intorno allo 0,8% in evidente ribasso rispetto alle previsioni del maggio 2016. Con simili numeri è davvero difficile immaginare di tornare ai livelli pre-crisi in tempi ragionevoli. Ma l'elemento di maggiore preoccupazione è rappresentato dal fatto che ormai il nostro paese

se appare sganciato dal ciclo europeo e le cure poste in essere per le altre realtà, a cominciare dalle strategie della Bce, non bastano per il caso italiano.

Il problema, dunque, non è rappresentato dall'euro o dalle ricette della Commissione europea, pur molto pesanti per tutti i membri dell'eurozona, quanto dai limiti intrinseci al sistema economico nazionale che, peraltro, ha beneficiato più di altri di margini di flessibilità non trascurabili rispetto ai vincoli del Fondo di stabilità. Non stanno funzionando le politiche economiche italiane sia sul versante delle scelte fiscali sia su quello degli investimenti, condizionati dall'eccessiva incidenza di grandi opere, spesso ferme per le loro farraginosità, e dalla predilezione per i bonus. Con dati così grigi, forse, la strada da intraprendere, destinando gran parte delle risorse disponibili, è quella di una importante riduzione del cuneo fiscale per riannare occupazione, investimenti e domanda interna; un obiettivo non perseguibile con soluzioni spot. Altrettanto indispensabile sarebbe affrontare il tema delle banche ancora sclerotizzate da montagne di sofferenze, ormai salite ad una percentuale vicina al 20%, e incapaci di offrire un credito reale e adeguato alle esigenze di cambiamento dell'economia del paese; spesso la mole di garanzie richieste è talmente impegnativa da indirizzare i finanziamenti solo verso ciò che è già molto solido ma, magari, privo di un vero futuro. E, peggio ancora, di buone idee.

CANDIDE

IL PAESE CHE NON SELEZIONA I MERITI

di LUIGI TIVELLI

La pubblica amministrazione è il tessuto connettivo di un Paese, la rete di tanti snodi cruciali che collegano i cittadini allo Stato. Per gli articoli 97 e 98 della Costituzione dovrebbe essere basata sull'imparzialità e ai pubblici uffici si dovrebbe accedere tramite concorso. Il concorso è diventato, però, una specie di millepiede ignoto da quando è stato introdotto, una quindicina di anni fa, dall'allora ministro Franco Bassanini, il sistema delle spoglie. E grazie alla quasi sparizione del sistema dei concorsi nella nostra Pa si è chiuso il canale di accesso ai giovani meritevoli. Basti pensare a quello che è avvenuto nelle agenzie fiscali, oggetto di un'assurda vicenda di questi giorni, in atto nel corso dell'esame del decreto sulla manovra economica del 3 miliardi chiesta dall'Ue. Contrariamente a quanto stabilito da una sentenza della Corte Costituzionale, un migliaio di posizioni dirigenziali delle Agenzie Fiscali è occupata da soggetti che non hanno la qualifica formale di dirigente. La fantasia dei nostri lottizzatori politico-burocratici si è inventata i termini di posizioni organizzative speciali e posizioni organizzative a tempo, ricollocando in posizioni dirigenziali quei soggetti che ne erano stati esclusi dalla decisione della Corte. Ebbene, con emendamenti presentati dal Pd e da altre forze politiche al citato decreto legge (su cui si sono concentrate le critiche dei sindacati dei dirigenti dello Stato, a cominciare dalla Dista), si sta tentando di sanare tale grave vizio regolarizzando posizioni sostanzialmente senza titolo, contro ogni principio di buona amministrazione. Apprendo questa notizia mentre l'elenco per la stampa il mio nuovo libro "Reinventare l'amministrazione" (ed. Il Periscopio delle Idee), i nostri politici e certi alti burocrati reinventano invece la lottizzazione e la mala amministrazione. Mentre in Francia dalle classi dirigenti burocratiche, scremate dall'Ena, emergono élite che consentono alla Francia di contrastare il fenomeno Le Pen e di rilanciare con Macron, noi sappiamo solo sanare i burocrati lottizzati senza concorso, dando questo esempio ai giovani. Altro che sana competizione e meritorietà. Ma il ministro Padoa-Schioppa, che pur ha un curriculum meritorietico spezzatino, non ha qualcosa da dire in proposito?

SGUARDO SINISTRO

di ALFONSO M. IACONO

Ora è la volta di Trapani. A quanto si legge, tra un Rolex e una Mercedes si giocano rapporti tra politici, dirigenti, rappresentanti istituzionali, imprenditori. Al di là delle indagini che riguardano ovviamente magistrati, cambia la città, ma lo scenario è più o meno lo stesso da sempre o da quasi sempre e non solo in Italia.

Non intendo certo con questo annacquare la vicenda, affermando che, essendo una vicenda diffusa e comune, perde di importanza politica e morale. Il "mal comune mezzo gaudium" non si attaglia o non dovrebbe attagliarsi a questi fatti, eppure l'assomarsi e il succedersi incessante di storie di corruzione, presunte o meno, danno uno spaccato della vita sociale, istituzionale e politica che portano a

un senso comune di giustificabile disprezzo della politica e delle istituzioni, un disprezzo che non è soltanto una caratteristica della cosiddetta antipolitica, ma anche di una visione estrema di tipo privatistico che vede nello Stato e nelle istituzioni dei mezzi, più o meno leciti, per soddisfare gli interessi privati.

Non vi è soltanto la debolezza, per così dire, dei politici e dei dirigenti, magari attratti da un Rolex, da una Mercedes, dal posto trovato per il proprio figlio. Vi è anche la forza corruttrice di chi fa i regali per i propri scopi privati. Ma anche questo lo sappiamo. Solo che la rabbia e l'antipatia non si rivolge tanto a coloro quanto a chi è stato eletto dai cittadini ed è ben comprensibile, così porta all'antipolitica, ma a pochi viene in mente il fatto che i corruttori spesso sono coloro che hanno assicurato i vo-

ti di coloro che verranno corrotti e hanno permesso loro di gestire le istituzioni, gli appalti, i finanziamenti. Può darsi che il finanziamento dei partiti portava a sua volta corruzione, ma averlo tolto è stata, a mio parere, un omaggio ai potenti e ai privati. E stato buttare, come si dice, il bambino con l'acqua sporca.

Ora per presentarsi alle elezioni ci vogliono molti soldi e si fa eleggere chi ce li ha o chi glieli dà. Era meglio una legge sulla trasparenza nel finanziamento dei partiti piuttosto che sulla sua abolizione. Fuori da ogni ipocrisia perbenistica, la politica è conoscenza, uso del potere e della forza che devono essere legittimati, osservanza della legge, senso del limite. Il puro moralismo in politica nasconde dentro di sé una qualcosa di autoritario che non ammette repliche in nome di una verità che starebbe al

Il senso del limite che abbiamo perduto

Il quadrante di un orologio Rolex



di sopra di tutti, ma non c'è una verità che stia al di sopra di tutti.

Che la politica debba corrispondere a un'etica non vuol dire che essa debba identificarsi con il moralismo. E quest'ultimo non è la morale ma una sua inquietante distorsione. Dicevo, senso del limite. Ecco un punto decisivo della politica. Le notizie che girano sui rapporti tra imprenditori, banche e rappresentanti istituzionali, da Trapani, ai rapporti Renzi padre-Renzi figlio, a quelli tra Maria Elena Boschi e suo padre, al di là dell'iter giudiziario che farà il suo corso, ci dicono qualcosa sul senso del limite che, soprattutto nel nostro paese, sembra quasi del tutto

saltato, ci dicono qualcosa sulla perdita di questo senso che dovrebbe invece essere un punto fermo in una società democratica dove non ci vuole soltanto la divisione dei poteri, ma anche una separazione tra personale, politico e istituzionale.

È evidente che la fine dei partiti e la quasi totale identificazione tra dirigenti di partito e rappresentanti istituzionali ha portato ad alleggerire l'organizzazione politica fino a identificarla quasi completamente con il suo leader, altra perdita del senso del limite. Un problema questo che ha sempre accompagnato la politica fin dall'antica Grecia. Ma chi se ne preoccupa più?

L'OPINIONE

Nonostante le turbolenze che ne agitano quasi quotidianamente le acque, il vascello guidato da Paolo Gentiloni continua a navigare verso il 2018. Le ultime settimane hanno aggiunto nuove incognite sulla prosecuzione della legislatura.

Si pensi alle rivelazioni sul caso Bossi-banche, al nuovo capitolo delle vicende che hanno coinvolto Renzi-senior. Da ultime, alle inchieste che dalla Sicilia sono arrivate fino a Roma, portando alle dimissioni del sottosegretario Simona Vinci. Ciò nondimeno, l'impressione è che solo il raggiungimento di un accordo sulla legge elettorale potrebbe accelerare la corsa verso le urne. Lo stesso Matteo Renzi, da un po' di tempo a questa parte, sembra avere messo da parte la propria ansia da elezioni. Sicuramente, il leader Pd soffre tremendamente la lontananza da Palazzo Chigi. Non vede l'ora di

NIENTE ANSIA DA ELEZIONI IL VOTO PUÒ ATTENDERE

di FABIO BORDIGNON

ri-tuffarsi in una campagna elettorale. Dopo aver fatto «la fine di D'Alema» - costretto ad abbandonare la poltrona di premier in seguito a una sconfitta elettorale - Renzi teme ora di fare «la fine di Bersani»: di vedere cioè rapidamente esaurirsi la spinta offerta dalle primarie, che negli ultimi sondaggi ha consentito al Pd il contro-sorpresa sul M5s.

Altri fattori, tuttavia, consigliano prudenza. Anzitutto, gli atteggiamenti dell'elettorato. La maggior parte degli italiani, in questo momento, «tifa» per la chiusura della legislatura a scadenza naturale. Il 51% - secondo l'Atlante

politico di Demos pubblicato su Repubblica - vorrebbe che Gentiloni arrivasse al 2018. E il dato supera l'80% tra gli elettori del Pd. Del resto, la stessa quota, tra chi destina il proprio voto al partito di Renzi (e di Gentiloni) esprime un giudizio positivo sull'esecutivo. E sembrano lontani i tempi nei quali il leader democratico poteva permettersi di rovesciare un governo amico, foss'anche per ridare la parola ai cittadini. In questo quadro, un ulteriore elemento di incertezza è rappresentato dalla natura, più o meno «dura», della prossima legge finanziaria, e quindi di quale governo dovrà farsene

carico.

Certo, in caso di rapida approvazione di una nuova legge elettorale, la situazione potrebbe rapidamente scivolare verso il voto anticipato. E qualcosa sembrerebbe essersi rimesso in moto, negli ultimi giorni, con la proposta di legge mista - 50% maggioritario, 50% proporzionale - messa in campo dallo stesso Partito democratico. Già, sembrerebbe... Perché anche questo disegno di legge, che comunque ad oggi non disporrebbe al Senato dei numeri necessari all'approvazione, sembra rientrare nelle schermaglie tra partiti. Una iniziativa utile a prendere tempo, a dare una dimostrazione di «buona volontà», ma in realtà finalizzata a cadere nel vuoto. Lasciando inalterato l'attuale impianto: squisita proporzionalismo. Che in fin dei conti non dispiace a molti.

Del resto, qualsiasi formula «maggioritaria» - inclusa la new entry Rosatellum - finirebbe per rendere più praticabile la prospettiva delle coalizioni. Non particolarmente gradita né a Ren-

zi né a Berlusconi. Il Cavaliere sarebbe infatti costretto a sedersi al tavolo con Salvini, il leader fiorentino a riaprire il dialogo alla propria sinistra. Renzi e Berlusconi: potenziali - forse inevitabili - alleati, all'indomani delle prossime elezioni. Fatta salva l'ipotesi di uno sfondamento pentastellato. In questo senso, l'introduzione del maggioritario di collegio, seppur per la metà dei seggi, avrebbe un indubbio vantaggio per i suoi proponenti: quello di mettere in difficoltà il M5s, che manca di una classe politica radicata sul territorio, oltre ad avere preclusa - per propria scelta - la strada delle alleanze.

L'impressione, tuttavia, è che gli attori politici come gli elettori abbiano ormai chiara una cosa: le prossime elezioni non potranno produrre un risultato molto diverso da quello attuale. Al limite, possono aggravarlo, in termini di instabilità e potenziale ingovernabilità. Allora, meglio aspettare. Il voto può attendere. Almeno fino al 2018.

@fabord
DEI CONCORSI E RIFORMA